

Per la libertà

Dichiarazione di accusa di un militante delle Brigate rosse a un processo per tortura
Tribunale di Padova, 4 luglio 1983

«La civiltà e la giustizia dell'ordine borghese si mostrano nella loro luce sinistra ogni volta che gli schiavi e gli sfruttati di quest'ordine insorgono contro i loro padroni. Allora questa civiltà e questa giustizia si svelano come nuda barbarie e vendetta ex lege.»

«Soltanto nel nome dei diritti universali della società una classe può rivendicare a se stessa il dominio universale. Per espugnare questa posizione emancipatrice e quindi per sfruttare politicamente tutte le sfere della società nell'interesse della propria sfera, non sono sufficienti soltanto energia rivoluzionaria e orgoglio intellettuale. Affinché la rivoluzione di un popolo e l'emancipazione di una classe particolare della società civile coincidano, affinché un ceto sociale valga come un ceto dell'intera società, bisogna al contrario che tutti i difetti della società siano concentrati in un'altra classe, bisogna che un determinato ceto sia il ceto riprovato da tutti, che impersona i limiti di tutti; bisogna che una particolare sfera sociale equivalga al crimine notorio dell'intera società, cosicché la liberazione da questa sfera si presenti come l'universale autoliberazione. Affinché un ceto divenga il ceto della liberazione par excellence bisogna al contrario, che un altro ceto diventi manifestamente il ceto dell'assoggettamento.»

Processo per torture. Se non lottassimo con tutta la nostra determinazione contro questo regime, contro questo Stato, contro l'imperialismo, ci dovremmo vergognare di vivere in questo paese.

Processo per torture: l'accusa imprigionata o in clandestinità; gli imputati, a piede libero, circolano armati per la città a continuare il loro sporco lavoro al potere, a Montecitorio, a palazzo Chigi.

Processo per torture: l'avervi portati a questo che è per voi un appuntamento che avreste preferito evitare è invece per noi, comunque tentiate di cavarvela e quale che sarà la vostra sentenza, che ovviamente è roba vostra e non ci interessa più di tanto, un risultato politico positivo.

Molti di voi avevano sperato di riuscire a distruggerci nella nostra identità politica e di poterci presentare come dei poveri visionari sconfitti, tanto ricchi di illusioni e velleità rivoluzionarie quanto poveri di motivazioni comprensibili, di capacità di spiegare le ragioni della nostra lotta, privi di strategia rivoluzionaria e di intelligenza politica.

Invece non è stato così. Non è così. E anche qui, oltre che nei luoghi propri della lotta di classe, oggi noi ci permettiamo di accusarvi. Ci permettiamo di accusarvi a partire dalla ragione della nostra lotta, dal programma rivoluzionario di trasformazione del mondo.

Vi accusiamo a partire dalla correttezza della nostra lettura della realtà, della nostra analisi sulla natura del vostro Stato, del vostro potere, del «diritto», che dall'argomento stesso di questo processo ricevono un'ulteriore, palese conferma. Vi accusiamo a partire dalla giustizia e dalla legittimità storica delle ragioni sociali su cui si fonda la nostra rivoluzione; a partire dalla forza politica della strategia di lotta armata per il comunismo, contro la barbarie imperialista – contro lo sfruttamento dell'uomo su l'uomo che ne è l'origine, per una società di uomini liberi e uguali.

Anche dalla prigionia, noi vi accusiamo: la rivoluzione proletaria, alla quale siamo fieri di appartenere, vi condannerà. La storia vi condannerà.

Si apre di fronte a noi in questi anni un acutissimo periodo di lotta tra le classi; con esso si

dischiuderà la possibilità di grandi trasformazioni rivoluzionarie, ma anche la più barbara delle repressioni antiproletarie. L'imperialismo, riproponendo in modo tragicamente concreto la prospettiva della guerra imperialista, confessa a se stesso e al mondo intero di essere avvolto da contraddizioni insanabili, la cui unica soluzione, temporanea, è tutta riposta nella sconfitta storica della classe proletaria sia nel cuore delle metropoli che alla periferia.

In tutto il mondo si oppongono con sempre maggiore forza e chiarezza gli interessi borghesi dei gruppi finanziari e monopolistici multinazionali e gli interessi del proletariato internazionale. Le ragioni di classe dell'imperialismo e le ragioni, le aspirazioni di pace e indipendenza della stragrande maggioranza della popolazione mondiale.

La crisi economica internazionale mina alla base, distruggendole, le illusioni di progresso e di emancipazione sociale che la classe borghese ha sempre preteso di rappresentare, nascondendosi di volta in volta dietro presunti «interessi generali». Ma è la stessa lotta di classe a svelare la natura e l'inganno del potere borghese, del suo diritto, del suo Stato.

È così che in periodi come questo la democrazia, anche nel nostro paese, diviene un povero paravento, sempre più inutile a nascondere e mistificare la natura reale di classe borghese dello Stato, del diritto. Le responsabilità del governo, di gran parte dei partiti politici nella decisione di introdurre la tortura su larga scala in Italia sono sempre meno nascoste e sempre più sotto gli occhi di tutti i proletari.

La tortura, crimine odioso che le stesse democrazie borghesi sono costrette a denunciare per porsi a paladini – fittizi – dei diritti dell'uomo nei confronti delle dittature fasciste, entra di forza nella costituzione reale del nostro paese, viene fatta propria dal governo, dallo Stato. Scopertamente siede al parlamento borghese, a rappresentare elegantemente la natura del vostro regime.

Le decine e decine di denunce di torture, sostenute da difficili e coraggiose iniziative di massa che hanno permesso di rompere il *black-out* di Stato, sono qui a dimostrare quanto labili siano le distanze tra le ragioni sostanziali del governo turco del generale Evren, le ragioni del generale Sharon, del generale Galtieri e quelle sostenute dall'esecutivo, dal vostro Stato. Non sono forse le stesse ragioni di Stato di Reagan della lotta al «terrorismo internazionale» per la difesa della cosiddetta civiltà occidentale, quelle che il governo di Buenos Aires sostiene per «spiegare» le migliaia di comunisti e proletari *desaparecidos*? Non sono queste le ragioni che le democrazie borghesi europee e lo Stato italiano in questi anni «spiegano» a sostegno della legislazione di emergenza, del fermo prolungato nelle caserme, della carcerazione preventiva, delle carceri speciali contro *migliaia* di prigionieri politici?

Certo, *diverse* sono le forme del potere politico dello Stato, nei diversi momenti storici e nelle diverse situazioni nazionali, e uno Stato democratico borghese presenta per la classe e per il lavoro rivoluzionario condizioni diverse da quelle di una dittatura gorilla sanguinaria. Ma queste pur concrete differenze nulla tolgono alla *comune* natura di *dittatura di classe* dello Stato. E queste differenti forme non sono certo immutabili, né acquisite stabilmente. Dipendono invece dalla crisi capitalistica e dalle lotte di classe.

Una strategia e una tattica rivoluzionaria devono fin dal loro nascere possedere questa consapevolezza, facendola vivere nel lavoro tra le masse in ogni congiuntura e in ogni diversa situazione concreta. È questa consapevolezza, e la sua continua verifica concreta, che ci fa criticare con forza l'illusione di chi, ancora intossicato dal revisionismo, crede che sia possibile usare le leggi borghesi, il diritto borghese dentro lo Stato «contro» lo Stato borghese. Lo Stato non è un luogo neutro dove si contrappongono diversi poteri di diverse classi: lo Stato è lo strumento di *una* classe, la classe dominante. Lo Stato rappresenta *un* potere, il potere di una classe irriducibilmente antagonista all'altra.

Qui, in questo processo, la linea di demarcazione non è «dentro» questo Stato, non è dentro il vostro diritto; le diverse parti che in questo diritto si riconoscono si trovano, come si vedrà, *dalla stessa parte*. La reale linea di demarcazione è tra Stato e rivoluzione. Qui l'accusa siamo noi.

Altre volte siete stati accusati come nemici, e come nemici combattuti; fuori della goffa ritualità delle vostre procedure, nelle centinaia di processi che imbastite contro i comunisti e i proletari che lottano, i

veri accusati siete voi; e quanto più siete in torto di fronte a storia e ragione tanto più vi nascondete dietro sentenze che sputano secoli di galera, ergastoli, anni di isolamento individuale. Altre volte siete stati accusati, in sedi e in termini molto più *adeguati*, come nel caso del presidente della Democrazia cristiana e di altri vostri eccellenti compari. E soprattutto siete accusati da milioni di proletari che ogni giorno vi combattono, classe contro classe, nelle fabbriche, nei posti di sfruttamento, nei quartieri-dormitorio delle grandi città, nelle strade, fino anche nelle vostre prigioni.

E tuttavia situazione eccezionale, questa, in cui in un vostro tribunale l'accusa è politicamente in mano a un'organizzazione rivoluzionaria, le Brigate rosse, e il vostro regime si preoccupa della *difesa*. Situazione che è stata possibile per una serie di circostanze che hanno vanificato ogni tentativo del governo di impedire questo appuntamento: la particolare circostanza della nostra cattura, la precisione della denuncia e la pretesa delle perizie; la denuncia pubblica appena è stato possibile da parte degli avvocati e dei familiari di decine e decine di compagni che «scomparivano» nei rastrellamenti di quei mesi; la necessità che avete avuto di far presto il processo per l'azione Dozier, senza tuttavia essere riusciti a portarci distrutti; la grande e generosa mobilitazione di solidarietà e di lotta che si è creata e rafforzata attorno alle questioni della tortura, delle sparizioni dei prigionieri, delle condizioni di annientamento nelle carceri; le divisioni, le contraddizioni, le lotte di potere interne alla magistratura, all'apparato statale, alle stesse forze politiche del fronte borghese. Queste ed altre circostanze particolari e generali hanno trasformato i vari tentativi di recupero o insabbiatura in ulteriori elementi di amplificazione di questa vicenda. Vi hanno costretti, vostro malgrado, ad arrivare qui.

Da quando ci è stato materialmente possibile denunciare i fatti oggetto di questo processo fino ad oggi, abbiamo ritenuto – nell'ambito di questa vicenda giudiziaria, ovviamente – di mettere al centro delle varie denunce, testimonianze, perizie e altre pratiche giudiziarie e burocratiche i fatti stessi. Cioè le torture come sono state in quei giorni, le tracce, le fotografie, le «prove». Ciò è stato necessario per ottenere alcuni obiettivi politici parziali di denuncia e propaganda, e infine per portarvi qui.

Bene. Ora siete qui, a un processo per tortura. E i fatti, le circostanze specifiche, particolari, «individuali», alle quali voi senz'altro cercherete in tutti i modi di «attenervi» e nelle quali cercherete di confinare le vostre inutili chiacchiere, passano da ora per noi in secondo piano. Perché altro è per noi, che non la tortura sofferta da un singolo compagno, il centro di questo processo.

Mai ci stancheremo di denunciare l'infamia, la brutalità, il terrorismo di questo Stato, di gridare il vostro torto, la nostra ragione. Anche questo fa parte della nostra militanza comunista, anche questo fa parte della lotta, perché anche quando ad alcuni di noi riuscite a strappare le armi, e a imprigionarci, anche allora noi continuiamo a lottare, con tutti i mezzi e tutte le armi che, a partire dalla nostra *dimensione collettiva*, a partire dalla nostra identità rivoluzionaria, riteniamo opportune, utili e necessarie.

Infatti l'unica cosa alla quale ogni combattente comunista non può rinunciare è la propria identità politica. Identità politica per il militante comunista significa prima di tutto *partito*. È nei principi, nella strategia, nel programma, nella disciplina, nella tattica del partito che autonomamente e liberamente egli si riconosce. Ed è affermando nello scontro di classe, in ogni situazione in cui si trova, questo patrimonio collettivo che viene riconosciuto dalla classe. Nell'azione politica che scaturisce dall'identità collettiva di partito il combattente comunista afferma la sua identità. Non è questione di fucile; *non solo*, perlomeno: il comunista prigioniero è disarmato, ma non è senza armi. Questo processo, la nostra presenza qui, è un'arma. Un'arma per noi, contro di voi.

Non avete qui di fronte un individuo, un cittadino, come recita il vostro diritto. Avete qui di fronte un *combattente comunista*, un militante rivoluzionario delle Brigate rosse, un prigioniero politico appartenente a un'organizzazione politica rivoluzionaria che lotta, lavora, combatte fuori di qui, nelle fabbriche e nelle città. Non avete a che fare con un «testimone», una «parte lesa»: avete a che fare con un *nemico politico*.

Vedete dunque come sia perfettamente conseguente e coerente la nostra presenza qui, nella forma che è possibile, e in una forma nuova, per la verità, da quella a cui siete abituati.

Infatti ancora nel giugno del '78 vi dicevamo, a un processo contro la nostra organizzazione: «la

società capitalista non poggia come voi sostenete su individui-cittadini fatti uguali tra loro nel diritto e ricomposti nei loro interessi dallo Stato. Questa è semplice ideologia. Appunto ideologia del dominio di una classe: la vostra. Alla base della società capitalistica si affrontano precise classi sociali che stanno tra loro in una relazione antagonista di sfruttamento/espropriazione, dominio/subalternità, controrivoluzione/evoluzione. Lo Stato, la sua ideologia giuridica, il suo diritto, non sono altro che strumenti attraverso i quali la borghesia esercita la sua dittatura sul proletariato. Leggi e diritto non sono al di sopra del mondo degli uomini reali, non discendono dal cielo, ma molto più terrenamente sono armi in mano a una classe per affermare i suoi interessi materiali e per combattere chi questi interessi con le sue lotte pregiudica. Voi dite "la legge è uguale per tutti". È falso. Di fronte ad essa proletari e borghesi non sono affatto uguali. È vero invece che voi imponete con la forza, con la violenza, le vostre leggi a tutta la società. Ma noi, che in questa caserma non riconosciamo le vostre leggi, i vostri codici, la vostra autorità, dimostriamo che ciò che voi vorreste far apparire come ordine naturale delle cose è un "ordine storico", transitorio, destinato a mutare e a perire. Caratteristica essenziale dello Stato è il suo essere "violenza concentrata e organizzata". Ma tutto ciò deve essere coperto, mascherato, da un'azione capillare continua di mistificazione ideologica e propagandistica. La simulazione opera ai diversi livelli dell'iniziativa controrivoluzionaria ed anche in questo processo, naturalmente, dove gli attori, giudici, pubblici ministeri, avvocati, giuria, si esibiscono in un gioco desolante: tentare di salvare le apparenze, a qualsiasi costo. Gioco desolante ma necessario, perché nel cosiddetto "Stato di diritto" solo la simulazione ideologica, che opera nel concetto basilare di "sovranità popolare", può consentire alla borghesia imperialista di tenere celata alle masse la nuda realtà. Da dove viene il diritto? Ci rispondete: dalla democrazia. E da dove viene la democrazia? Ci rispondete: dal diritto. E allora noi vi chiediamo: da dove vengono entrambi? A questo interrogativo diamo noi la risposta: vengono dalla classe dominante. Democrazia e diritto sono la formalizzazione politico-giuridica degli interessi di questa classe. E dunque quello che voi chiamate "Stato di diritto" è soltanto una forma storica, specifica, della dittatura della borghesia».

Da quando in un'aula-caserma dicevamo queste cose, da quel '78 sono passati alcuni anni di duro, durissimo scontro di classe, e davvero possiamo oggi dire che la forma del dominio della vostra classe è profondamente cambiata. Fino, appunto, alle disgustose atrocità per le quali siete qui.

I prigionieri politici in questo paese sono alcune migliaia. I disoccupati sono due milioni e mezzo abbondanti. Migliaia e migliaia di lavoratori sono quotidianamente licenziati dalle fabbriche e buttati sulla strada. I loro «diritti» politici e materiali sono calpestati sfacciatamente dalla mattina alla sera. I soldati di leva sono inviati tra le truppe americane e quelle francesi nel Libano falangista, gli piaccia o no. Il tentativo per effettuare un referendum sostenuto da centinaia di migliaia di lavoratori per la difesa dei loro interessi e dei loro diritti calpestati viene stroncato con iniziative piratesche e illegali dal governo. Addirittura da parlamentari – che è tutto dire – sono rivolti inviti alla popolazione a non votare, visto il degrado a cui è giunta quella che fu la vostra democrazia.

L'imbarbarimento raggiunto dal vostro Stato ci consente ora – malgrado voi – di lottare anche qui. Perché la lotta per le libertà personali e per le libertà collettive entra completamente nella strategia rivoluzionaria, nella politica rivoluzionaria del proletariato metropolitano. Perché c'è poco da salvare le apparenze, a un processo per tortura possiamo davvero chiedervi non più: da dove vengono democrazia e diritto, ma: dove democrazia e diritto sono andati a finire.

La crisi capitalista e la lotta di classe li hanno sbattuti nel posto dove finiscono prima o poi tutte le menzogne: nel bidone della spazzatura.

È importante inquadrare il momento storico e politico in cui la pratica della tortura negli interrogatori dei compagni arrestati diventa pratica massificata, organizzata in scala.

L'imbarbarimento dello Stato, che queste pratiche implicano e ratificano, non vogliamo infatti imputarlo alla «cattiveria» del potere. Non ci interessano le demonizzazioni. Ci interessa sapere la verità, ci interessa capire la realtà per quello che è, non ricoprirla di insulti inefficaci. Sappiamo che il «primo governo laico dal dopoguerra», il governo Spadolini, e più in generale il regime, lo Stato avrebbero preferito poter evitare l'introduzione pianificata di queste «tecniche d'interrogatorio». Sono

scelte che costano, e si pagano. Non le paghiamo soltanto noi rivoluzionari e proletari sulla nostra pelle: certo in altri termini, ma le paga anche lo Stato, la sua legittimazione, il suo consenso. E tuttavia non è stato possibile per lo Stato fare altrimenti. Non è ormai possibile fare altrimenti. Non è questione di «malvagità», è questione di *necessità*. Nemmeno le decine di migliaia di combattenti comunisti, di rivoluzionari, di proletari assassinati in massa dal regime borghese in Argentina, torturati, scaraventati in mare dai portelloni degli aeroplani, nemmeno queste cose sono frutto di cattiverie, di «immoralità». Non soltanto e non principalmente. Noi vogliamo rivoluzionare la società, vogliamo il proletariato rivoluzionario al potere: non possiamo accontentarci dell'«indignazione», dello schifo. L'indignazione non costituisce un'arma; è, come arma, spuntata e inutile, le sue munizioni finiscono presto. Occorre invece saper spiegare le ragioni che hanno prodotto la tortura, e ciò che implica e significa. Occorre saper spiegare la strategia che la abolirà: i contenuti della politica rivoluzionaria.

Crisi e guerra sono i concetti chiave per comprendere l'introduzione della tortura, la sua necessità.

Da oltre dieci anni l'intera catena imperialista occidentale è impantanata in una crisi economica estremamente seria, aspra, profonda, acuta che – al di là di alti e bassi e «ripresine» – è tutt'altro che in via di soluzione. È *crisi generale del modo di produzione capitalistico*, che si riproduce e si manifesta nella società come crisi economica, sociale, politica dalla quale la classe dominante si rende conto di non poter uscire in tempi né brevi né medi. A questa crisi la classe borghese ha risposto e risponde con progetti, misure e processi di ristrutturazione che interessano in modo diverso tutti gli anelli della catena imperialista.

Nelle linee più generali e negli aspetti più importanti il processo di ristrutturazione economica riflette nel nostro paese decisioni imposte altrove dai centri politico-economici sovranazionali dell'imperialismo, e si presenta in termini molto drastici e con prezzi materiali e politici molto, molto alti per la classe operaia e gli strati più esposti, ormai tutti, del proletariato. I margini di tolleranza e di compatibilità tra le esigenze e gli obiettivi delle lotte operaie e proletarie e gli interessi capitalistici sono estremamente ridotti.

La classe borghese ha sviluppato in questi ultimi anni, e ancor di più ora, un feroce e frontale attacco contro tutte le più importanti conquiste operaie di oltre quindici anni di durissima lotta di classe.

La forza delle organizzazioni operaie in genere, della sinistra nel suo insieme, della lotta armata per il comunismo *in particolare* sono un nemico da attaccare e da battere per la borghesia, per portare a fondo i suoi progetti ristrutturativi e di distruzione di ogni autonomia e forza politica proletarie. Ciò è imposto dalla crisi stessa, prima ancora che dalla volontà soggettiva dei gruppi della borghesia industriale.

Indipendentemente dal grado di capacità immediata della lotta armata di dirigere e organizzare le masse nella resistenza all'offensiva padronale e nella lotta per il potere, lo Stato comprende appieno, in modo decisivo con l'80-81, la pericolosità della presenza nella classe di un punto di riferimento politico determinato e rivoluzionario come le Brigate rosse, e del movimento antagonista più in generale.

Senza dubbio è in questo periodo che l'esecutivo decide di preparare l'attacco alla lotta armata che l'introduzione massificata della tortura gli può consentire di portare più a fondo.

Gli effetti, il grado della crisi del sistema imperialista occidentale portano speditamente all'aggravamento delle relazioni internazionali e all'indurimento dell'aggressività nei confronti dei blocchi e dei paesi che a questo sistema si contrappongono, sia verso l'Est che nel Sud del mondo, e a un relativo deterioramento dei rapporti all'interno dello stesso Occidente. La tendenza verso la guerra imperialista marcia a passi accelerati, non più soltanto come obiettivo sbocco della crisi, ma come politica guerrafondaia assunta soggettivamente da alcuni gruppi e centrali imperialiste, americani in testa.

Ciò impone allo Stato italiano e ai suoi intercambiabili governi decisioni politiche di notevole rilievo, come l'accettazione di basi missilistiche americane nel proprio territorio, la preparazione di truppe da inviare per conto degli interessi occidentali a ratificare l'ordine imperialista in aree strategiche incandescenti come il Medioriente, la scelta di stanziamenti rilevanti di spesa pubblica per l'industria bellica e le spese militari, che inevitabilmente avvengono a scapito delle spese sociali per sanità, casa, pensioni... restringendo, anzi, le spese sociali ancora più di quanto gravemente imporrebbero le semplici esigenze della crisi capitalistica interna.

Queste decisioni imposte provocano l'opposizione e anche la mobilitazione di larghi settori di massa che in vario modo ne vengono colpiti. Questi movimenti si sono manifestati dall'inizio con un marcato carattere di critica radicale che va esattamente nella direzione opposta alle esigenze di *qualsiasi* governo borghese, e con un carattere politico internazionalista; e danno ancora luogo a ulteriori contraddizioni per lo Stato.

La semplice *possibilità* di un intervento della lotta armata che potesse dare una prospettiva strategica, indicare uno sbocco rivoluzionario a questo tipo di tensioni, che potesse proporsi come direzione politica organizzata diventava inaccettabile per lo Stato. Non è facile spedire le truppe in Libano con la guerriglia in casa.

Troncare, arrestare, impedire «*con ogni mezzo*» – basta rileggersi le dichiarazioni di «autorevoli» esponenti governativi – questa possibilità concreta diventava un imperativo per l'esecutivo.

È questa dinamica, che noi definiamo di *ristrutturazione per la guerra imperialista*, che introduce nel dicembre '81, con l'attacco della lotta armata alla Nato, la tortura istituzionalizzata nel paese.

Alla guida di questo processo di ristrutturazione dello Stato per la guerra imperialista emerge un coacervo di consorterie che si coagulano attorno alle esigenze generali dell'imperialismo. Il rapporto tra queste forze e la politica americana non è però tanto un rapporto di meccanica dipendenza del tipo delle borghesie *compradore* delle «repubbliche delle banane» – anche se la levatura di alcuni *leaders* ne è molto simile – quanto piuttosto un *far propri* gli interessi imperialisti, un tentare di imporre nella nostra formazione economico-sociale le necessarie modificazioni quanto più possibile in armonia con questi interessi. Un mettere in piedi un progetto politico articolato, nel quadro, sempre, della «fedeltà all'alleato». È questo insieme di forze che noi definiamo *partito della guerra*. Partito della guerra perché si polarizza, si forma, si costituisce come forza politica intorno agli elementi generali di progetto politico attraverso i quali è possibile armonizzare la politica italiana con la prospettiva della guerra imperialista, accelerata dall'attuale politica Usa. È questo partito, sono queste forze che hanno introdotto l'uso della tortura, e l'hanno conservato senza grosse sbavature anche attraverso il cambio di governo dalla presidenza Spadolini alla presidenza Fanfani.

Siamo curiosi di vedere come riuscirete qui a gestire questa faccenda.

Sarà abbastanza difficile far credere veramente a qualcuno che i fatti che qui proviamo, fatti di tortura inflitti contro i compagni allora più ricercati del paese, catturati in quella che avete venduto come «la più brillante operazione antiterrorismo di questi dodici anni», non siano stati progettati, organizzati, diretti dagli organismi centrali di polizia, dal ministero degli Interni e dal governo stesso in rapporto con i comandi Nato e americano. Altrimenti dovrete far credere che la cosiddetta lotta al terrorismo, cioè la pratica di controrivoluzione preventiva e di repressione antiproletaria, sarebbe in mano a delle bande private e alla loro privata iniziativa. Siamo seri. Non è così né in America latina né qui.

L'*estensione*, la quantità e la qualità delle pratiche di tortura contro i compagni e i proletari che nel corso di tutto l'82 venivano rastrellati a centinaia dalle forze governative in tutte le maggiori fabbriche e città parlano da sole circa i livelli di responsabilità nella direzione di questi crimini contro la società. È davvero troppo difficile raccontare di un «incidente», di un «caso anomalo», di un «episodio marginale», termini d'uso con i quali pure spesso e sfacciatamente cercate di coprire i vostri crimini più infami. Certo potete farlo; ma, comunque la mettiate, la cosa vi costerà un prezzo politico che *solo in parte* avete già pagato con lo sputtanamento di quel «brillante» dissequestro dell'*americano* di cui bene si vede qui l'origine e la natura.

Non sono forse, i Nocs, la crema della crema dell'apparato poliziesco antiterrorismo e di repressione interna? Non sono forse, prima e dopo le loro sporche sedute di tortura, stati premiati, ammedagliati, congratulati da tutti i più autorevoli papaveri di questo vostro miserabile Stato? Che idea ci si debba fare del resto della truppa, visto l'esempio dei «migliori e più selezionati uomini della polizia», lo lasciamo immaginare.

E adesso spiegate, ripetete un po': com'è che avete intenzione di «sconfiggere il terrorismo con la democrazia»? Funziona così?

I proletari hanno le idee molto chiare sulla vostra democrazia. Abbiamo impiantato, organizzato e

radicato la lotta armata per il comunismo nella classe operaia, nel proletariato, in tutte le grandi fabbriche e le maggiori città da più di dieci anni. Stiamo lottando per conquistare il potere con la lotta armata, perché pensiamo che la classe operaia debba governare questo paese. Abbiamo le idee sufficientemente chiare su cosa sia la vostra democrazia. *L'abbiamo assaggiata in fabbrica*, sul lavoro molto prima delle vostre recenti scariche elettriche. Abbiamo le idee molto chiare su quale sia la natura di questo Stato, sui suoi metodi, sui suoi valori. Per questo, lo Stato che voi servite, noi lo combattiamo. Siamo cresciuti tra la strage di piazza Fontana e il massacro alla stazione di Bologna, vostri infami capolavori. Abbiamo visto la polizia, le vostre «forze dell'ordine» in azione durante le lotte operaie, ai picchetti, nelle occupazioni delle fabbriche, ai blocchi stradali, nelle occupazioni di case, nelle manifestazioni di piazza. Troppi morti avete lasciato al nostro fianco. Conoscevamo il Secondo reparto celere di Padova ben prima di arrivare ai tavoli di tortura nei sotterranei della sua caserma. Vi conosciamo bene, *per questo vi combattiamo*.

E, in verità, anche per quanto riguarda le pratiche di tortura va detto che non siete certo partiti da zero, quel dicembre '81. Oltre l'esperienza che gli americani e gli esperti Nato vi hanno trasmesso dalla lunga storia di attività controrivoluzionaria in tutto il mondo, anche qui pratiche di tortura sono state una triste e vergognosa realtà da molti anni negli interrogatori di quei proletari che voi definite delinquenti comuni e banditi sardi, e dei fermati e arrestati che non avevano alcuna protezione politica o sociale. E anche, in forma prima artigianale e via via più sperimentale, negli ultimi anni nei confronti di diversi compagni, dal compagno Triaca ai compagni della Barona nel '78, ai compagni catturati a Jesolo nel '79, al compagno Iannelli nell'80, e diversi altri.

Ma nel dicembre '81 avviene, nell'attività di controrivoluzione preventiva, nella «politica antiterrorismo», un salto di qualità. Il governo, l'esecutivo, in coordinamento con i comandi Nato, prende una decisione politica. Il partito della guerra imperialista prende questa decisione dato il grado di maturità nella crisi e, nella tendenza alla guerra, della contraddizione tra classe e Stato, tra rivoluzione e controrivoluzione.

C'è un nesso diretto e preciso tra l'attacco del 17 dicembre '81 delle Brigate rosse all'imperialismo, alla Nato, tra la cattura del generale dell'esercito americano Dozier e l'introduzione massificata della tortura nelle operazioni di polizia e carabinieri. C'è un nesso politico e pratico chiarissimo tra *Dozier* e la tortura.

Con la cattura dell'*americano* tutti i nodi vengono al pettine. Le Brigate rosse, a partire dai rapporti di forza determinatisi tra rivoluzione e Stato dopo l'offensiva dell'estate '81, riprendono l'iniziativa politica e il combattimento contro la Nato, contro l'imperialismo, contro la guerra imperialista.

La campagna contro la Nato spiazza l'esecutivo, il governo, il regime. Le contraddizioni che apre a livello internazionale sono tanto più rilevanti quanto più essa tende a porsi soggettivamente e di fatto alla direzione e comunque come autorevole, influente punto di riferimento per i movimenti di massa che nel nostro paese e nell'Europa occidentale lottano contro la guerra, contro l'installazione dei missili Usa, contro le spese per gli armamenti. La campagna contro la Nato afferma che non c'è lotta rivoluzionaria per la classe operaia e il proletariato del nostro paese senza l'assunzione da parte del movimento di classe dell'obiettivo politico antimperialista di far uscire la Nato dall'Italia e l'Italia dalla Nato. Gli americani devono andarsene, la loro politica estera non deve più determinare la vita e la morte per milioni di persone in Italia, in Europa, nel mondo: questo afferma a milioni di proletari la campagna delle Brigate rosse che porta alla cattura del generale Dozier. La lotta delle masse può trovare aperta una chiara prospettiva strategica di vittoria, uno sbocco rivoluzionario possibile e vincente. Occorre far guerra alla guerra. «*Krieg dem imperialistischen Krieg*», dicevano nello stesso periodo i compagni della Rote Armee Fraktion attaccando con una lunga campagna l'esercito americano e la Nato. Guerra alla guerra imperialista, alla sua politica, ai suoi preparativi. L'imperialismo sta portando alla guerra. Sta portando la guerra anche qui, in Europa, in Italia. La crisi dell'imperialismo genera la guerra imperialista; si tratta di una tendenza, di un processo tremendamente concreto, reale, in marcia sulla pelle di milioni di uomini. A questa prospettiva la lotta armata per il comunismo, le Brigate rosse oppongono la necessità della conquista del potere politico da parte del proletariato e l'uscita dalla Nato. Opporre alla guerra la rivoluzione è la prospettiva che le Brigate rosse propongono alla classe. Solo la

rivoluzione proletaria, la conquista del potere nelle mani della classe rivoluzionaria, la conquista da parte delle masse della possibilità di decidere della propria esistenza, può impedire la barbarie della guerra. Solo la lotta armata ant imperialista, lo sviluppo del processo rivoluzionario può seriamente contrastare la tendenza alla guerra.

Comprendere *la portata* del discorso politico che l'iniziativa della cattura di Dozier apre è indispensabile per comprendere la pericolosità che ha rappresentato per l'imperialismo e la necessità per lo Stato di combatterla «con ogni mezzo», per comprendere il nesso tra l'attacco all'imperialismo e l'introduzione della tortura.

Con Dozier la lotta armata per il comunismo si propone come forza politica rivoluzionaria *in grado di agire nello scenario internazionale, nella dimensione reale che ha oggi la politica* nella tendenza alla guerra. Agisce sul piano internazionale come attacco all'imperialismo e come impulso, spinta, contributo alla costruzione, al rafforzamento, allo sviluppo di *un nuovo internazionalismo proletario*. Internazionalismo proletario significa mobilitazione, lotta, solidarietà internazionale nelle lotte della classe rivoluzionaria: è una *forza* enorme, decisiva per ogni rivoluzione. Il rafforzamento delle lotte rivoluzionarie in diverse aree del mondo e la marcia forzata dell'imperialismo verso la barbarie della guerra sono state molle che in questi anni hanno fatto mobilitare unitariamente milioni e milioni di proletari in tutta l'Europa occidentale; sviluppare iniziative rivoluzionarie in questa dimensione politica è indispensabile per la rivoluzione nel nostro paese: in questo quadro è stata concepita ed attuata l'operazione Dozier. In questo quadro è *in relazione politica, nella prospettiva della massima integrazione possibile, fianco a fianco con le forze di guerriglia e rivoluzionarie che in Europa occidentale e nell'area del Mediterraneo combattono contro la Nato e contro l'imperialismo*.

Anche sul piano della politica interna italiana le contraddizioni che un'iniziativa come questa apre sono grosse: opposizione all'installazione dei missili Usa, opposizione all'invio di truppe multinazionali – allora, prima dell'invasione israeliana del Libano, si trattava del Sinai –, opposizione alle spese militari a scapito di quelle sociali sono tematiche politiche della vita e della lotta di milioni di proletari.

Questa azione ha rappresentato e rappresenta una novità politica, un salto di qualità per la lotta armata nel nostro paese.

A dicembre '81 le centrali politiche imperialistiche ne sono perfettamente coscienti e consapevoli: partono dal Pentagono, dalla Casa bianca, dal presidente degli *States* Reagan le minacce contro il cosiddetto terrorismo internazionale, «nemico numero uno per le società occidentali». Non si tratta affatto di propaganda: parla con un generale americano comandante Nato nelle nostre mani, con la situazione politica e di classe che lo ha reso possibile, con la situazione e le contraddizioni che ciò comporta.

Queste valutazioni sull'azione, e le sue implicazioni, i suoi possibili sviluppi, che lo Stato era in grado di valutare, impongono di dare il via al *salto di qualità* che da diverso tempo era in cantiere, da diverso tempo veniva parzialmente ed episodicamente sperimentato: a quel punto viene attuato in tutta la sua portata. La tortura viene praticata a livello massificato, scientifico, pianificato. È a livello Nato, sotto la direzione dei servizi segreti americani e con l'apporto tecnico e politico del sistema integrato di controinsurrezione europeo, che viene presa questa decisione. Da diversi anni, infatti, l'inasprirsi della crisi economica, sociale, politica nelle società occidentali, la presenza nell'area europea e mediterranea di diversi punti di conflitto ant imperialista e di lotta armata proletaria, la necessità di contenere e pacificare la lotta di classe e impedire lo sviluppo di processi rivoluzionari che si riverbererebbero sull'intera catena hanno mosso gli esecutivi degli Stati dell'Europa occidentale ad integrare strettamente gli apparati controrivoluzionari della cosiddetta guerra interna di ogni Stato, degli Stati tra loro e di questi con i comandi Nato. È in questi organismi che vengono discusse, decise e coordinate le principali scelte politico-militari «dell'emergenza». Non è certo in parlamento, ma in quelle sedi che viene pianificata la «politica antiterrorismo» nelle diverse aree nazionali, i regimi interni nei carceri speciali; lì è stata decisa l'introduzione su larga scala della tortura in Italia e l'imbarbarimento controrivoluzionario che ad essa è legato.

Da lì alle «*decisioni segrete*», clandestine, sfacciatamente ostentate come tali dal governo, e da lì alle caserme e agli appartamenti clandestini di polizia e carabinieri. Alla vicenda infine – tra le *tante altre* – di questo processo. E sbarramenti e posti di blocco nelle strade, rastrellamenti alle stazioni ferroviarie, assalti polizieschi agli autobus e mani-in-alto, rastrellamenti di interi quartieri, retate casa

per casa, caccia all'uomo, «porte sbattute giù a calci nel cuore della notte», mitra spianati contro la gente fermata a gruppi per le strade; sequestri polizieschi di operai all'uscita dalle fabbriche su auto civili; continue sparizioni di militanti di sinistra, parenti che denunciano le scomparse e a cui la polizia che li ha catturati risponde «non sappiamo dove siano». E ancora: uccisioni, esecuzioni alle spalle; e torture, corrente elettrica ai coglioni, capezzoli schiacciati da tenaglie per giorni e giorni e giorni. Violenze brutali, barbare, atroci.

A questi livelli siete arrivati nel tentativo di frenare un processo rivoluzionario che ha ormai profonde radici nella classe operaia, nel proletariato, nella realtà della società italiana.

Ugualmente non riuscirete a uccidere la rivoluzione, ugualmente non riuscirete a uccidere la lotta armata per il comunismo. Ancora, è un problema politico di ragioni che la nostra intelligenza saprà affermare, rafforzare, impegnare fino alla vittoria.

L'introduzione sistematica e scientifica della tortura, questo salto di qualità nel processo controrivoluzionario che lo Stato ha operato con l'81-82 ha trovato le Brigate rosse e il movimento rivoluzionario insufficientemente preparati, e inadeguati. Prima ancora che sul piano tecnico-organizzativo e militare, sul piano politico, di maturità di comprensione della fase, di linea politica. Ciò vi ha consentito di infliggere all'intero movimento antagonista delle dure sconfitte.

Non abbiamo mai pensato che ciò dipendesse, in sé, dall'introduzione della tortura negli interrogatori. Ragionamenti così ristretti possono partire solo dal cervello atrofizzato di qualche magistrato stupido o dai velinari della contropropaganda poliziesca. Le sconfitte che abbiamo subito nell'82 sono in primo luogo derivate dall'inadeguatezza e dall'insufficiente maturità del nostro impianto politico, dalla nostra linea politica; e soltanto dopo *anche* da un'impreparazione, in parte conseguente, rispetto al nuovo livello dello scontro, all'introduzione della tortura.

Nel corso di questo anno abbiamo sviluppato un profondo e serio lavoro di ridiscussione, di riadeguamento e di rifondazione del nostro impianto e della nostra linea politica; la serietà e l'impegno con cui abbiamo affrontato questo lavoro dentro il movimento di classe ci ha consentito di potere oggi, anche da qui, presentarci come un'organizzazione combattente comunista che rimane il principale punto di riferimento politico per l'autonomia operaia e proletaria, per la classe rivoluzionaria. E, come ogni movimento rivoluzionario che abbia raggiunto un livello di maturità nella lotta per il potere, abbiamo dovuto fare i conti anche con l'arma tortura, con ciò che significa per un'organizzazione politica clandestina, con ciò che significa per l'intero movimento di classe.

Avremmo avuto bisogno della capacità di *anticipare* questo sviluppo della controrivoluzione: anche la clandestinità va continuamente ridefinita e riorganizzata in rapporto al livello dello scontro. La tortura ci ha posto invece diversi problemi dentro tutto il movimento di classe per l'enorme numero di compagni, organismi e situazioni che ne sono stati coinvolti più o meno direttamente.

Quest'arma, di cui ogni regime delegittimato, povero di consenso sociale e in crisi si serve per strappare informazioni sulle reti politiche organizzate del movimento antagonista e per distruggere l'identità politica dei rivoluzionari catturati, è stata introdotta in Italia da subito come pratica sì massificata, ma con una discreta capacità di un suo *uso differenziato* da parte dei torturatori. È, questa, una particolarità europea: succede in termini molto simili in Irlanda contro i combattenti repubblicani; a differenza di altre aree – Sud- e Centroamerica e, all'epoca, Algeria e Vietnam – dove l'introduzione di queste tecniche di interrogatorio è avvenuta subito a livello assai poco differenziato ma invece larghissimamente di massa, per le diverse condizioni storiche, politiche e per le diverse esigenze dell'apparato di controinsurrezione.

Qui da noi viene esercitata in modo diverso contro il militante considerato dirigente o comunque «che sa»; contro particolari gruppi di militanti con certe argomentazioni-ideologiche-d'accompagnamento durante le sedute, contro altri gruppi con altre; con alcuni militanti anche del tutto indipendentemente da quello che si presume conoscano, se si ritiene politicamente necessario presentarli, anche solo per un breve periodo, come «pentiti»; e così via. Ciò a partire da un notevole livello di conoscenze acquisite dei temi, delle problematiche, delle diverse impostazioni, delle diverse linee politiche, delle contraddizioni che vive, nel suo sviluppo, il movimento antagonista.

In questo anno, in cui il movimento rivoluzionario in Italia ha dovuto farci i conti, abbiamo imparato come sia stato possibile che ad alcuni compagni sottoposti a tortura siano state estorte delle informazioni: questi compagni che alla prima occasione hanno riaffermato la propria identità politica e il loro antagonismo al sistema imperialista rimangono tutti interni alle lotte della classe e all'interno del movimento rivoluzionario trovano il loro posto di lotta, che significa – per ogni comunista – continua riqualificazione della propria militanza e crescita, collettiva e individuale, della propria coscienza politica per affrontare le lotte che abbiamo davanti.

Abbiamo anche imparato come sia possibile per il singolo compagno, militante, avanguardia di classe resistere senza essere distrutti nella propria identità politica e senza fornire informazioni utili agli sbirri. La tortura, come del resto le altre armi della borghesia, non è affatto «totale», può essere sconfitta. Può essere sconfitta soltanto conoscendola *per quello che è*, non certo ignorandola, né demonizzandola.

L'hanno dimostrato diverse rivoluzioni vittoriose e diversi movimenti rivoluzionari: i militari inglesi a Belfast si lamentano di come i militanti dell'Irish Republican Army siano controaddestrati e riescano a vanificare quest'arma, a combatterla. È un'arma, infatti, che può e deve essere combattuta e sconfitta collettivamente e individualmente, e ancora collettivamente, sviluppando informazione, denuncia, conoscenza, lotta, solidarietà, applicando le necessarie misure di *rappresaglia* che di volta in volta si ritengono necessarie e opportune, e ancora informazione, conoscenza, organizzazione, lotta. È un'arma contro cui sapremo combattere con tutta la nostra intelligenza e con tutta la nostra determinazione. Perché questa è un'infamia con cui noi rivoluzionari avremo a che fare fino alla vittoria.

Ma non solo per rivoluzionari e per la lotta proletaria la tortura implica dei cambiamenti, delle trasformazioni. Anche per lo Stato che, per perpetuarsi, è costretto ad usarla. Già la sua introduzione è un macroscopico segnale che una profonda trasformazione è avvenuta nella natura dello Stato, nel suo rapporto con la classe proletaria, nel suo rapporto con la società. È soltanto l'ultimo segnale della sua profonda delegittimazione, del profondo minoritarismo del regime, del suo isolamento. È un processo quasi naturale dello Stato dentro la crisi, che nel nostro paese sta marciando da diversi anni. Lo sta a dimostrare perfino l'esito delle recenti elezioni, nelle quali si è ben visto l'ampio rifiuto, cosciente, politico, maturo della truffa elettorale e l'ulteriore larga delegittimazione del vostro regime, a partire dalle maggiori città operaie e proletarie, e in tutto il paese.

Da un lato, per aderire meglio alle esigenze del capitalismo nella crisi, lo Stato *si esecutivizza* sempre più, sempre più concentra nelle mani dell'esecutivo, del governo il massimo dei poteri e tende a restringere le libertà personali e collettive della società. Dall'altro lato la classe operaia, il proletariato lotta quotidianamente contro la ristrutturazione industriale ed economica e contro il restringimento delle libertà e contro il governo stesso. La crisi rende le lotte operaie più radicalmente incompatibili con le esigenze della borghesia e del suo Stato. E le lotte operaie e le lotte antagoniste e rivoluzionarie del proletariato a loro volta rendono ancora minore la compatibilità tra tutta una serie di libertà personali e collettive che formalmente il diritto borghese garantirebbe e le necessità di controllo e repressione antiproletaria e controrivoluzionaria.

Questo processo, in cui lo Stato imperialista divora lo Stato democratico, divora le libertà personali e collettive, avviene *prima* nella pratica, e soltanto *dopo* viene ratificato dalla legge, dal diritto.

La costituzione di tribunali speciali per i processi politici, nella sostanza prima che nella forma, è un fatto. L'ampliamento del fermo di polizia, vuoi nella forma di autorizzazione della prima prigionia presso caserme di polizia e carabinieri, vuoi sotto forma di «interrogatorio di polizia», di cui si vedono qui le caratteristiche, è un fatto. La violazione del diritto ad avere difensori di fiducia, sotto forma di notifiche sempre più ritardate della nomina all'arresto, sotto forma di violazione della riservatezza della difesa, controllo audio anche ai colloqui con gli avvocati, censura sul materiale di difesa, arresti intimidatori di avvocati, è, sono fatti concreti. La costruzione di collaboratori a cui è garantita l'«impunità» totale in cambio di ogni genere di servizio, la costruzione di «pentiti» è addirittura legge. L'anticipazione dell'esecuzione della «pena» attraverso anni e anni di carcere «preventivo» prima di un qualsiasi processo è prassi comune. L'aggravamento della pena in caso di «reato» politico è ormai legge. L'estensione della responsabilità penale a tutti gli «associati» a organizzazioni rivoluzionarie,

indipendentemente dall'esecuzione o meno di «reati», è un fatto consolidato. La violazione sistematica dei diritti più elementari, dei diritti dell'uomo nelle carceri speciali è un fatto denunciato perfino da organizzazioni religiose – assai poco sospettabili di simpatie rivoluzionarie. E la costrizione alla latitanza e all'esilio per oppositori politici antagonisti. E l'uccisione progressiva della libertà d'opinione, la limitazione della libertà di stampa, di associazione, la cosiddetta regolamentazione cioè l'uccisione del diritto di sciopero, la continua violazione del tanto enunciato «diritto al lavoro», del diritto alla casa. La sistematica truffa rispetto all'espressione della volontà operaia nello strangolamento illegale imposto dal governo del legittimo referendum sulle liquidazioni o nella vicenda recente dei contratti sono fatti concreti. Che poi appendano la corrente ai coglioni dei compagni è solo l'ultimo, macroscopico segno di questo processo di assassinio progressivo di ogni libertà. Quello che il proletariato rivoluzionario ha oggi di fronte non è più lo «Stato di diritto», la mascheratura democratica della dittatura di classe che ogni Stato borghese esprime. Questo stesso processo per torture ne ratifica – se ancora ce ne fosse bisogno – la miserabile fine.

Lo Stato imperialista, lo Stato che voi qui come Evren ad Ankara chiamate Stato dell'emergenza, lo Stato per la guerra imperialista, nel suo sviluppo, nel suo divenire divora una dopo l'altra le libertà, anche le più formali, che lo stesso diritto borghese esprime. Di quel diritto borghese, cioè, che è il frutto sul piano ideologico delle rivoluzioni borghesi – a partire dalle *Liberté, égalité, fraternité* della Rivoluzione francese e dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo della Rivoluzione americana – e delle lotte di classe che le hanno seguite. Non è fuori dalla storia, ne è immerso ed esprime i rapporti di forza tra le classi: come frutto delle rivoluzioni borghesi e delle lotte di classe successive ha rappresentato non soltanto gli interessi dello sfruttamento dell'uomo nella società capitalista ma anche dei valori, il loro contenuto umanitario come attesa di rapporti umani liberi, come limite alla barbarie, il cui superamento significa disumanità rispetto all'evoluzione storica della società e non può comunque essere sopportato. I valori del diritto borghese sono in parte *anche* valori della società, rispetto ai quali può essere progressiva soltanto *la nuova società* frutto della rivoluzione proletaria.

Oggi per voi, per lo Stato che servite, per l'imperialismo che ne dirige la politica non ci sono margini economici di tolleranza nella crisi grazie ai quali possiate ancora mascherare la vostra dittatura di classe dietro i valori del diritto borghese classico. E tra le contraddizioni che oggi vi lacerano c'è anche quella tra il legame che pure avete avuto con i valori di libertà, uguaglianza, fraternità, rispetto della vita umana, della persona frutto della Rivoluzione francese, e anche della Resistenza, che vorreste conservare come legittimazione sociale, da un lato; e, dall'altro, invece, il reale, materiale, concreto, necessario, irreversibile allontanamento da voi di quei valori. Da ciò che di *positivo* la vostra classe ha pure potuto esprimere nella storia vi siete irrimediabilmente e irrevocabilmente separati. La storia si allontana da voi: più nulla di socialmente utile alla società civile sapete ormai esprimere. E ciò non solo per la delinquenza e la corruzione in cui affogate, non solo per questo o quello dei crimini che quotidianamente perpetrate ma perché siete una classe morente, una classe in putrefazione la cui sopravvivenza produce soltanto barbarie e guerra ed è micidiale per l'insieme della società civile.

La morale, l'etica, i valori di questo Stato, di questo regime sono quelli così ben espressi dal segretario del Partito social-democratico italiano quando, accusato il suo governo di tortura, ri-accusa noi nientemeno che di aver *torturato* dei nostri prigionieri, di aver «rappresentato figurazioni erotiche animalesche» – letterale – davanti a loro, e si dilunga ancora in ulteriori fantasie truculente. Gli stessi magistrati hanno smentito queste scemenze, tentativi di difesa davvero miserabili; ma quel che vogliamo notare è la concezione *infame* del trattamento dei prigionieri che questo regime ha: ed è questa sua concezione che cerca continuamente di proiettare su di noi. D'altronde, basta ricordare l'argomento di questo processo per rendersene conto. Il vostro regime non può concepire trattamento dei prigionieri diverso da quello che esso stesso pratica, non può che concepirlo sadico, morboso, terrorista, maniaco. Non esiste altro modo di pensarlo; al massimo, il problema è nascondere, negarlo, continuarlo a negare, e proiettarlo sui rivoluzionari. Questa gente vi governa, questa gente rappresenta il vostro potere.

I rivoluzionari sono all'opposto, lottano con altri valori, con altra morale; sono, per quanto possibile in una società capitalistica, uomini liberi. Noi abbiamo un'alta concezione della vita umana, abbiamo un grande rispetto di ogni persona. Quando esercitiamo violenza, esercitiamo la violenza che è necessaria nella lotta proletaria e rivoluzionaria. Lo facciamo con *determinazione, serietà e responsabilità*: tutta

una concezione del mondo ci separa. La civiltà dei rivoluzionari emerge ben chiara, anche sullo stesso terreno del diritto, nelle misure dei rivoluzionari sandinisti nel Nicaragua *libero* circa – per esempio – l'abolizione dell'ergastolo, che invece continua, tra le altre inciviltà, a caratterizzare la barbarie del vostro regime.

Il vostro necessario allontanamento dagli stessi valori del diritto borghese non fa che aumentare la vostra necessità di esercitare la forza contro una società rispetto alla quale siete sempre meno legittimati.

Ma la rivoluzione, la classe emergente, noi, non lottiamo per il «ritorno» al diritto borghese, noi non lottiamo per il «ritorno alla democrazia». Preferiamo guardare avanti.

Già dall'inizio del processo rivoluzionario in Italia la lotta armata per il comunismo è nata come strategia per l'abbattimento dello Stato borghese che si manifestava nelle forme dello Stato di diritto, dello Stato democratico.

Abbiamo dall'inizio sviluppato una dura battaglia politica nella sinistra e nella classe da un lato per smascherare, per togliere la facciata ideologica democratica alla reale natura dello Stato, che è dittatura di classe sul proletariato, dall'altro per affermare la necessità della politica rivoluzionaria *fuori e contro* le istituzioni, fuori e contro la legalità, fuori e contro lo Stato.

La sinistra allora era di fatto quasi tutta interna all'ideologia democratica che lo Stato dava di sé e batteggiava sul terreno dell'«applicazione» che il regime «non attua» della Costituzione del '48. In verità in astratto, cioè come riflesso del concreto, la Costituzione democratica – nata come mediazione tra gli interessi della borghesia e degli alleati angloamericani da una parte e gli interessi delle classi subalterne dall'altra – costituiva sulla carta un superamento «progressivo» sia rispetto alla concezione fascista del rapporto Stato/società, Stato/cittadino, sia rispetto alla concezione dello Stato liberale precedente. Ma ciò che i rapporti di forza tra le classi alla Liberazione avevano consentito di ratificare relativamente, sul terreno giuridico, a favore degli interessi della sinistra e delle organizzazioni dei lavoratori avrebbe avuto bisogno, per la cosiddetta applicazione, di un rafforzamento del fronte popolare, che invece le strategie politiche della sinistra, il disarmo della classe e l'accettazione dell'appartenenza al «mondo libero occidentale» di certo non favorirono. Quando, soltanto dopo anni di difficile lotta di classe, la sinistra in senso lato si rafforzò sull'onda dei mutati rapporti di forza tra proletariato internazionale e imperialismo e delle lotte operaie, studentesche e proletarie del ciclo del '68, ci fu una ripresa della tematica della «applicazione della Costituzione» da parte della sinistra revisionista e, in forme più radicali, ci fu un'interpretazione di alcuni contenuti tra i più avanzati delle lotte di quegli anni da parte dei gruppi della cosiddetta Nuova sinistra nel senso di «forzare i contenuti della costituzione a sinistra spingendo verso una democrazia diretta di base»; l'«allargamento della Costituzione», più o meno. In quegli anni, d'altronde, l'uso che l'autonomia di classe seppe fare dei nuovi rapporti di forza anche su questo terreno fu vasto e articolato.

In uno scenario politico così caratterizzato rispetto alla sinistra, la lotta armata per il comunismo – noi – affrontò con serietà e correttezza le questioni di democrazia e diritto come un'organizzazione che andava impiantando e radicando una strategia rivoluzionaria: critica radicale all'ideologia democratica dello Stato di diritto, e battaglia politica netta e dura contro ogni ipotesi di lotta dentro le istituzioni vuoi nella variante revisionista vuoi nelle varianti gruppettare verbalmente super-rivoluzionarie. Sostenevamo infatti, e oggi se ne vede bene la ragione, che non solo non si sarebbe potuto verificare alcun allargamento reale, nello Stato borghese, dei cosiddetti spazi, ma, anzi, le dinamiche della crisi, sulle quali basiamo la nostra ipotesi rivoluzionaria, li avrebbero via via chiusi, uccisi. Ciò è progressivamente e puntualmente accaduto: la crisi economica e i suoi risvolti sociali e politici, che ormai da un decennio senza soluzione di continuità interessano il nostro paese e l'area imperialista nell'insieme, hanno costretto lo Stato a governare la società con sempre minore tolleranza e, se si vuole, democraticità; lo costringono a mostrare i denti, e a mordere. E ciò perché la classe rivoluzionaria – cui lo Stato può permettersi di concedere alcune libertà quando le condizioni sono tali che non le usi, non ne rivendichi il diritto, come altri strumenti, per la propria liberazione – nella crisi ha invece lottato e continua a lottare *per il potere*.

Lo Stato democratico è diventato Stato imperialista, e lo Stato imperialista, lo Stato democratico, se

lo mangia, lo stritola, lo fa a pezzettini. Fino – anche – alla tortura. Non potrebbe essere altrimenti: le esigenze della crisi, la politica dell'imperialismo, l'esigenza di far fuori ogni opposizione politica a queste politiche imposte lo costringono a ciò. È un processo reale, storicamente necessario, che ha le sue radici nelle cose. Non è un andare «indietro», è un maledetto andare *avanti*, una linea di sviluppo rispetto alla quale non servono né preghiere né battaglie democratiche. Né vanno troppo lontano i poveri furbacchioni che invocano la «fine dell'emergenza» in cambio di un «post-terrorismo» che oltretutto appartiene al mondo delle nuvole, di una «pacificazione sociale» che non sono affatto in grado di garantire per nessuno in tempi come questi. Contro uno Stato, contro una classe che fa lotta di classe non servono preghiere né chiacchiere, occorre fare lotta di classe.

La consapevolezza di ciò ci separa di mille chilometri dalla politica dei revisionisti, dalla loro strategia fallimentare di «lunga marcia nelle istituzioni», dalla loro tattica disastrosa. Vedono chiudersi gli «spazi» della *loro* partecipazione alle briciole che lo Stato democratico e un'altra fase storica e politica potevano garantire loro; per questo cercano, per la verità senza gran successo, di difendere i tempi andati, di difendere lo Stato democratico dal suo naturale sviluppo nella crisi. Si tratta di posizioni, di elementi di strategia e di linea che portano avanti da anni. Una linea drammaticamente fallimentare per il proletariato, disarmata e disarmante, che ha già provocato troppi danni, passando di sconfitta in sconfitta.

Noi, la classe operaia, il proletariato rivoluzionario non abbiamo democrazie da difendere, abbiamo il potere da conquistare. Alla storia non si può chiedere di andare indietro, occorre spingerla avanti. La sinistra *istituzionale* sta chiedendo al mondo di tornare indietro, sta cercando di seminare nella classe frottole, balle, l'illusione di poter rendere compatibili Nato & socialismo, sfruttamento & libertà. La sinistra *rivoluzionaria* oppone invece allo sviluppo verso la guerra la necessità della rottura rivoluzionaria per il comunismo.

Anche qui, tra gli attori di questo processo, la vera funzione della sinistra istituzionale non è affatto una funzione di accusa ma, al contrario, una funzione di *difesa*. Il pubblico ministero, il giudice istruttore, il gruppo di magistrati che svolgono nella forma l'«accusa» in realtà nella sostanza non svolgono altro se non l'ultima difesa di questo Stato; l'estremo tentativo della sinistra istituzionale, vestita per l'occasione di garantismo, di difendere lo Stato da quello che esso è.

Chi sono, li conosce fin troppo bene il movimento comunista veneto, i proletari e i compagni che ancora marciscono, grazie anche a loro, in galera. Dietro di loro, in questa storia, si muovono forze politiche impegnate in una lotta per ottenere maggiori fette di potere per sé, per incidere nelle decisioni politiche centrali, o più semplicemente anche solo per difendere i propri attuali margini di potere. Sinistra istituzionale, magistratura padovana, corrente di Magistratura democratica, con diversi altri legami e agganci in più direzioni. Si sono trovati in contrasto con la linea dell'esecutivo nella politica del cosiddetto antiterrorismo – che è diventata uno degli assi centrali della politica dello Stato, e consente varie altre operazioni, e di conseguenza è un argomento sul quale le varie forze politiche giocano scontri importanti: basti pensare alla vicenda delle leggi sui «pentiti», al sindacato di polizia, alla politica carceraria. Pur avendo subito e approvato la condotta decisa dall'esecutivo – ricordiamo gli applausi e i consensi alla fine delle riunioni dal contenuto segreto del Consiglio dei ministri –, ora, poiché certa sinistra si vede schiacciata ed estromessa da quelle stesse forze che ha sempre appoggiato nell'«emergenza», ora si tira fuori e contribuisce a costruire contro tale politica quest'operazione giudiziario-politica per rafforzare le proprie posizioni. «Emergenza» e tortura quindi, anche se indubbiamente hanno un altro obiettivo: noi, la politica rivoluzionaria, le lotte antagoniste, queste forze, e il Pci soprattutto, le avvertono ora in parte anche contro se stessi, in quanto fuori-dal-governo, e questo gli va meno bene.

È interessante, per certi versi, la requisitoria del pubblico ministero, così illuminante sul livello di degenerazione cui questi «difensori del diritto» sono approdati nel tentativo di «frenare dall'interno» l'evoluzione dello Stato che qui ben si vede.

La parola tortura *non appare* in tutta la requisitoria; soltanto una volta come citazione da altri. Cioè: il pubblico ministero non si assume per ora la responsabilità di definire tortura i fatti oggetto del

processo. Meglio non scaldare gli animi. Parla di maltrattamenti, parla di sevizie, non parla di torture, parla di corrente elettrica ai coglioni inflitta allo scopo di ottenere informazioni, ma non parla di tortura. Noi pensiamo che, un vocabolario, ce l'abbia. Dunque perché non parla in italiano? Perché evita così accuratamente di pronunciare la terribile parola?

Perché le Brigate rosse e il movimento rivoluzionario ne denunciano l'uso, ne parlano tra i proletari. E in questo regime qualsiasi argomento venga affrontato dalla lotta armata diventa automaticamente *tabu*, viene sistematicamente autocensurato dalla sinistra democratica. Del resto il comportamento di tutta la stampa nazionale, di partito, di massoneria, di governo e d'industria, oscillante tra *black-out* e propaganda antiterrorismo, trascrizione di veline ministeriali e ipocrita autocensura, farebbe vergognare qualsiasi residuo di giornalismo «professionalmente onesto». La tortura diventa una «perfidia insinuazione» dei «terroristi». La corrente elettrica ai coglioni diventa «presunti maltrattamenti». Più le Brigate rosse e il movimento antagonista denunciano ai proletari la verità sullo Stato della tortura più la verità diventa «insinuazione» per la democratica sinistra e, con lei, per i nostri democratici magistrati. Il pubblico ministero *vorrebbe* parlare di tortura, visto che questo processo ha deciso di farlo, ma deve dimostrarsi responsabile, come si dice, cioè fedele allo Stato: e, siccome lo Stato è quello che è, è costretto ad andare cauto cauto – oltre il limite del ridicolo.

Il suo Stato democratico, la sua democrazia, la sua Costituzione sono andati – non importa se piace o no – a farsi fottere già prima di questo processo e dei fatti su cui si basa, e il nostro pubblico ministero, difensore dell'indifendibile, si trova estremamente spiazzato, in contraddizione logica con se stesso e con la sua stessa logica contraddittoria; e anche non poco con la sua area politica, che ha appoggiato e sostenuto *tutta* la legislazione speciale.

Il nostro costituzionalista si trova di fronte all'unica parte che dentro questa vicenda si è comportata secondo i «diritti» e, certo senza simpatie democratiche, secondo la famosa Costituzione, e che fa? Dubita. Dubita per l'«evidente interesse» nostro a fare gli interessi nostri e non i suoi. E così anche il giudice istruttore, che scrive, nell'ordinanza di rinvio a giudizio: «specifici motivi ... inducevano a ritenerla [la nostra denuncia] infondata e calunniosa. Consta infatti che ... [il brigatista] non ha inteso dissociarsi dalla lotta armata né fornire alcuna collaborazione alle investigazioni ... sulla struttura e i componenti delle Brigate Rosse». Cioè: per diventare credibili ai nostri «difensori dello Stato di diritto» occorre fare *precisamente ciò che vogliono i torturatori*: collaborare e tradire, diventare infami. Naturale, con i pentiti si trovano più a loro agio. Affinità culturali.

Hanno in mano due rullini di fotografie a colori: prove viste di fronte, di lato, dall'alto, dal basso, da lontano e da vicino; però dubitano. Perché. Perché, continua ancora l'ordinanza, «È anche noto come, in singolare coincidenza con i più significativi successi delle forze dell'ordine ... sia stato posto in essere dalle B.R. attraverso i loro consueti canali informativi ... , un massiccio tentativo di accreditare presso l'opinione pubblica l'idea ... delle torture [eccola qui, *la parola*] cui i combattenti delle B.R. erano sottoposti, una volta catturati, da parte dei rappresentanti di quello Stato che pur continuava a definirsi democratico». In singolare coincidenza, l'argomentazione non è del ministro degli Interni o dei Nocs, ma del giudice istruttore democratico.

Ma, mentre i nostri magistrati-democratici dubitavano con le prove nelle mani, cercavano anche conferme. Dove. Ma dai pentiti, naturalmente. Dal prodotto più genuino della loro brillante democrazia, dal prodotto più rappresentativo dei valori e della morale di questo Stato. Tra le persone civili, nel «paese reale» a questi individui non viene concessa alcuna credibilità, né dignità, dato che nella storia della civiltà umana ai traditori non è mai stata riconosciuta, ma al nostro pubblico ministero sono indispensabili, di questi tempi, per mettere il timbro di genuinità alle prove *oggettive*.

L'indagine continua e arriva agli sbirri del Secondo celere di Padova. Tanti pare che non vedono, non sentono, non parlano; e niente di strano: come dice il pubblico ministero, «prevale lo spirito di corpo». Qualcuno prende paura e parla. Capita. Placidi, raccontano le peggiori cose. Tra le altre: a loro, «addetti alla custodia» dei brigatisti, gli portano via un brigatista da sotto il naso; legato mani e piedi, imbavagliato, incappucciato, viene caricato nel portabagagli di un'auto e va a finire fuori dalla caserma. Loro, i baldi difensori dell'ordine democratico, che fanno? I Nocs gli dicono, citiamo dai loro verbali, di starsene zitti, e loro muti. Niente di strano *per noi*, chiaramente, ma il nostro costituzionalista che ne dice? Dice di andare avanti nel racconto e quelli gli raccontano il rientro dall'ultima seduta di tortura col brigatista piuttosto a pezzi. Lo raccontano al magistrato con tutta la calma, e solo sotto pressione,

alcuni mesi dopo: il difensore della democrazia ringrazia e saluta. Che dal punto di vista del suo «diritto» – che dovrebbe conoscere, visto che ha studiato fino da grande – tutti questi comportamenti dei «tutori dell'ordine» (non dei Nocs, proprio dei suoi «testimoni») sono *criminali*, non gli passa per la testa. O forse gli passa, crediamo, ma è realista, difende lo Stato, e non crede certo nemmeno lui alle favole democratiche che racconta. Deve adeguarsi ai tempi in cui opera e decide con chi lo appoggia di lasciare perdere gli altri e di concentrarsi sui Nocs. Ci sono infatti elementi sufficienti per ordinare il loro arresto, e l'operazione vien fatta, scatenando un notevole e *illuminante* putiferio. L'arresto è simbolico, ma significativo per l'operazione politico-giudiziaria, e allargare le accuse potrebbe invece ritorcersi loro contro, lasciandoli con in mano un pugno di mosche.

Così i magistrati-democratici non toccano la direzione politica, i livelli dirigenti, i livelli che hanno preso le decisioni politiche sulla tortura negli interrogatori. Non parlano di approfondimento sulle decine e decine di casi di tortura denunciati e provati nelle diverse città d'Italia, anche nel corso delle *stesse* operazioni di polizia del dicembre '81 - gennaio '82. Noi non crediamo che siano proprio stupidi; non lo sono, e sanno benissimo *dove, quando e perché* lo Stato ha preso questa decisione; e tuttavia non possono mica far arrestare il Consiglio dei ministri.

In fondo alla requisitoria del pubblico ministero è detto chiaramente: «purtroppo l'indagine non solo non ha potuto far luce sugli autori di tutti gli atti di violenza commessi, ma neppure accertare se ci sia stata o no una disposizione di organi superiori». E quali sono gli organi superiori dei Nocs in un'operazione dell'importanza del *Blitz* di via Pindemonte, se non il governo stesso.

Eppure il pubblico ministero finisce per fare un'affermazione estremamente interessante, fra le tante ammissioni, e dice: «Il mancato rispetto delle norme di legge fa perdere all'attività di repressione dei reati il carattere di legittimità che la contraddistingue dalla violenza pura e semplice e che giustifica anche storicamente il monopolio del suo esercizio da parte dello Stato». Mica poco. Senz'altro conosce, lo richiama, il controverso articolo 50 del Progetto di costituzione che recita: «Quando i poteri pubblici violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla Costituzione, la resistenza all'oppressione è diritto e dovere del cittadino». Che siano deliberatamente calpestati i più elementari diritti umani, a questo processo per torture lo dice lui stesso. Dunque anche nella *sua* logica il monopolio della violenza da parte dello Stato non è «storicamente giustificato», la sua attività di repressione non è «legittima», è «violenza pura e semplice». I nostri magistrati-democratici si esibiranno ora nel tentativo di ripristinare la legittimità dello Stato nel corso della loro arringa finale.

Paradossi della democrazia borghese nella fase del suo decadimento, paradossi della sinistra istituzionale e del miserabile approdo della lunga marcia nelle istituzioni. Paradossi dei magistrati garantisti *part-time* in questo processo.

Ma l'estrema difesa del pubblico ministero si svela nel *ricomporsi* in questo processo delle diverse «parti» *nell'ideologia democratica*, nella democrazia. È questo l'elemento di unità fondamentale che rende qui pubblico ministero e giudice istruttore la vera difesa e che pone noi nella posizione di accusa. In questo, nella democrazia, quella che sarebbe qui giuridicamente l'«accusa» e quella che è qui formalmente la «difesa» non divergono di una virgola, si ricompongono su un unico terreno. Lo scazzo, la lotta anche feroce, sotterranea e aperta, verte su altro. Sull'opportunità o meno di far uscire scoperta qual è stata la pratica del terrore poliziesco in *questa* occasione. Ma nell'ideologia l'unità ridiventa completa. Tutti sostenete che questo sarebbe e dovrebbe essere uno Stato democratico, uno Stato di diritto. Uniti recitate che la tortura è abominevole, è caratteristica dello Stato forte, dello Stato di guerra, «delle dittature». Tutte e due le «parti», un'unica parte, raccontate la favoletta secondo cui la lotta armata «deve essere combattuta con la democrazia». Soltanto: pubblico ministero e giudice istruttore vogliono dimostrare che in *questo* caso tortura c'è stata, e la difesa dei Nocs - ministero dell'Interno nega. Visto che non ha alcun bisogno e nessuna ragione di parlare chiaramente, preferisce al dire il *fare*, e nega. «Lo escludo», come disse Andreotti a un processo per strage.

E infatti in questo processo lo Stato non può far altro che assolvere se stesso.

Troverà una formula, una sentenza per farlo. Lo Stato qui assolverà se stesso di fronte a se stesso. Non potete permettervi di dire la verità. La verità non è cosa che vi può riguardare. «La verità è rivoluzionaria», è un'arma dunque, per noi e *contro di voi*. La verità è che la tortura è uno strumento

con il quale lo Stato *ha dovuto, deve* affrontare la lotta di classe a questo livello di maturità politica rivoluzionaria. *A quest'arma non avete potuto rinunciare durante tutto l'82*, a quest'arma lo Stato imperialista non può rinunciare nella lotta per cercare di riprodurre il dominio della borghesia sul proletariato. Ma dovete negarlo. Lo negherete e assolverete voi stessi, perché il vostro potere, il vostro potere sempre più privo di legittimità, non può che usare la forza e la menzogna per cercare di perpetuarsi. Forza e menzogna sono le vostre uniche ragioni. E con la forza e la menzogna anche in questo processo lo Stato imperialista assolverà se stesso. La cosa ci interessa poco, d'altronde. La vostra opinione ci interessa *niente*.

Ad altri, che non a voi, ci rivolgiamo. Di fronte ad altri, anche da qui, vi accusiamo. Di fronte ad altri affermiamo la legittimità della nostra lotta, la legittimità di ogni forma di resistenza alla violenza e alla brutalità dello Stato. Di fronte ad altri affermiamo la legittimità, la necessità e la possibilità della rivoluzione.

Noi vi accusiamo di fronte alla classe operaia, al proletariato, alla società del nostro paese. Noi vi accusiamo di fronte al proletariato internazionale, a tutti i popoli del mondo in lotta per la libertà, alla comunità internazionale.

Il vostro Stato, il vostro regime, l'imperialismo, di cui siete parte e servi, è responsabile qui e in altri paesi di innumerevoli crimini contro l'umanità. La tortura non ne è che *uno*, è solo un aspetto di ciò che significa imperialismo. Un altro aspetto è il trattamento che ci riservate poi da prigionieri.

Nella prigionia, *nel carcere imperialista*, la direttiva che informa la politica dello Stato contro i prigionieri politici è: annientamento, annientamento dell'identità politica collettiva di militanti rivoluzionari, di ogni compagno, di ogni prigioniero antagonista. Questa politica, il trattamento dei prigionieri politici antimperialisti, non è tanto frutto di decisioni locali in questo regime quanto invece una politica unitaria, soprattutto in Europa occidentale, negli Usa, e in generale nell'area imperialista. Questo emerge chiaramente nell'omogeneità sostanziale – pur dentro livelli che rimangono diversi e particolari – del trattamento che ci riservate da Voghera in Italia a Stammheim in Germania occidentale, da Maze in Irlanda a Herrera de la Mancha in Spagna, dai carceri speciali svizzeri alle prigioni della sanguinaria dittatura turca.

Deprivazione sensoriale è tortura, è tortura di lungo periodo. Isolamento individuale, isolamento per piccoli gruppi significa deprivazione sociale, significa costringere il prigioniero a non vivere, ma a vegetare. Poiché vita significa per l'uomo interazione sociale, discussione, relazioni sociali, affettività. Ridurre l'aria a una, due ore al giorno è criminale, toglie l'ossigeno, il movimento, il sole, la vita. Lentamente. Limitare o impedire la corrispondenza, cioè quello che in Argentina i militari chiamano *incomunicado* e in Germania occidentale gli assassini dei compagni di Stammheim chiamano *Kontaktsperre*, negare, limitare, ostacolare sistematicamente l'informazione, la lettura, lo studio, significa tentare di uccidere il prigioniero nella sua identità politica, nella sua identità intellettuale, nella sua identità di uomo, di uomo sociale; significa ciò che decretò il giudice fascista che condannò il compagno Gramsci: «impedire a questo cervello di funzionare». Questo precisamente all'interno di una politica di criminalizzazione che attraversa le carceri speciali di tutta l'Europa occidentale, di negazione dello *status* di prigionieri politici, di militanti antimperialisti catturati e imprigionati dalle forze imperialiste.

La politica contro i prigionieri è estremamente unitaria in tutta la catena imperialista, in particolare nell'area europea, ed è finalizzata alla *distruzione dell'identità politica* dei prigionieri attraverso la distruzione della loro identità personale, della loro dignità umana per piegarli, distrutti, alle utilizzazioni di contropropaganda. Distruggere il militante antimperialista per usarlo contro le forze rivoluzionarie. Contro questa politica di annientamento sapremo costruire, rafforzare ed estendere l'unità nella lotta e la solidarietà tra i prigionieri antimperialisti dei diversi paesi della catena imperialista. L'unità tra noi e il proletariato in lotta.

Per perpetuare il suo dominio, per salvaguardare ed estendere i suoi interessi di profitto,

l'imperialismo è sempre stato violenza pianificata contro il proletariato e i popoli del mondo. È terrorismo, brutalità, barbarie.

Il genocidio sistematico del popolo del Vietnam, del popolo palestinese, dei popoli armeno e curdo, del popolo del Salvador, degli *indios* in Guatemala, Brasile, Perù, dei popoli d'Asia, Africa e America latina.

I bombardamenti su Hanoi, i bombardamenti su Beirut.

Lo sterminio per fame di milioni di uomini nel Terzo mondo.

La tortura e le uccisioni di migliaia di militanti antimperialisti dall'Africa francese al Congo belga, dalle carceri di Van Thieu alle prigioni in Uruguay, agli stadi del Cile, alle carceri speciali in Israele, ai campi di concentramento nel Libano occupato.

La lunga catena di assassinii organizzati allo scopo di decapitare o indebolire la lotta antimperialista nel mondo, da Patrice Lumumba a Ben Barka, Che Guevara, George Jackson, Amilcar Carbal; e Baader, Raspe, Ensslin; e i militanti rivoluzionari neri impiccati *adesso* in Sudafrica.

La nostra lotta è anche contro questa violenza, contro il genocidio, il terrorismo, le stragi imperialiste, a fianco di tutti i proletari e i popoli oppressi, a fianco di tutti i movimenti che all'imperialismo si oppongono, resistono, combattono sviluppando processi rivoluzionari.

Esistono *differenze di qualità e quantità* ma c'è *un unico filo* che lega quanto è successo alla caserma del Secondo celere o in quella di Ca' rossa a Mestre o nella caserma di Ostia a Roma... e quanto succede nelle caserme dell'esercito libanese di Beirut, nel campo di concentramento di El Ansar nel Libano occupato, dove sono imprigionati e vengono torturati a migliaia palestinesi e libanesi progressisti. C'è un unico filo che lega queste torture con quelle contro i combattenti comunisti e gli oppositori argentini, con le sparizioni di migliaia di militanti di sinistra e dei loro familiari.

Non è un caso che lo Stato italiano in questi sette anni abbia scientemente e costantemente «ignorato» e *coperto* questi crimini, commessi oltretutto contro molti compagni «italiani», levando la sua «vibrata protesta», con l'ipocrisia del dopo, soltanto ora che ragioni economiche e di politica internazionale hanno mutato la politica estera nei confronti del governo argentino. E forse, con la stessa ipocrisia, protesterà... domani per gli scomparsi libanesi e palestinesi torturati o uccisi da quel governo libanese che le truppe italiane a Beirut contribuiscono *oggi* a consolidare.

Che ci stanno a fare infatti le truppe dell'esercito italiano a Beirut. I soldati di leva, i *proletari in divisa* sono inviati a forza sulla linea del fuoco, obbligatoriamente. Qual è il «consenso» nel paese a questa scelta: zero. Le manifestazioni contro questa presenza di truppe, per il ritiro delle truppe italiane dal Libano sono fuorilegge. I compagni, le compagne, le madri, le fidanzate che manifestano per il ritiro delle truppe italiane da Beirut sono caricati, attaccati, pestati. Anche in questi giorni, qui a Padova, ancora dal Secondo reparto celere. Quale «ordine» ratificano le truppe italiane, quale ordine appoggiano a mano armata?

Il governo sta preparando un ulteriore invio di contingenti ad «aiutare il legittimo governo di Beirut» e a «rafforzare la sua autorità sul paese». «Missione di pace», «proteggere la popolazione civile», blatera il guerrafondaio Lagorio. Proteggere da chi, viene taciuto. E quale pace. Quella imposta da un governo che, come si dice in Libano, «è giunto a Beirut su un carro armato israeliano»! Il governo di quella Falange cristiano-maronita che ha insanguinato il Libano degli anni della guerra civile.

L'attività principale dell'esercito libanese, che le forze armate italiane sono state inviate ad aiutare, è quella di rastrellare, perquisire, rapire, torturare e liquidare gli oppositori politici, cioè i palestinesi e i libanesi di sinistra. L'esercito libanese rastrella quotidianamente i campi palestinesi, arresta i militanti di sinistra, tortura e consegna agli israeliani o fa scomparire, in perfetto stile argentino, i quadri e i militanti dell'opposizione. La Forza multinazionale, le truppe italiane aiutano e appoggiano questo ordine, questi interessi, queste attività. Circa *duemila* persone sono scomparse senza lasciare tracce, nelle mani dell'esercito e dei falangisti. Questo nel periodo in cui le truppe italiane sono state presenti ad appoggiare il governo libanese. Ogni giorno in Libano militanti di sinistra sono fatti sparire, torturati, uccisi dall'ordine garantito anche dalla presenza delle truppe italiane. In ciò il governo italiano ha precise e dirette responsabilità. Fatti tremendamente concreti. Non è casuale il silenzio stampa che ha coperto la vicenda della giornalista italiana arrestata dall'esercito libanese a Beirut, testimone di torture contro palestinesi e libanesi, espulsa dal governo Gemayel: vera e propria censura di guerra.

Il governo italiano è corresponsabile diretto delle uccisioni, delle sparizioni, delle torture ad opera dell'esercito di Gemayel. *Anche per questo combattiamo.* Perché siamo contro l'invio e per il ritiro dei soldati italiani da Beirut.

Il governo italiano è anche in ottimi rapporti con la sanguinaria dittatura turca del generale Evren, responsabile di uccisioni e torture contro la sinistra e i nazionalisti curdi. Esistono a livello ufficiale diretti collegamenti tra la polizia italiana e la polizia turca proprio per coordinare e integrare nei due paesi la «lotta al terrorismo» nel quadro della «guerra interna», della «controinsurrezione» Nato. Ciò è perfettamente coerente nell'ottica di queste che i compagni turchi del movimento Devrimci Sol hanno definito *Democrazie-Nato*. In entrambi i paesi c'è stata e c'è una situazione di lotta di classe che non fa certo mancare ai due governi e alle due polizie il *materiale* per la «massima integrazione e aiuto reciproco nella lotta al terrorismo». Ci sono precise responsabilità politiche dirette dei governi, del regime, dello Stato italiano nei crimini contro il popolo che quotidianamente si compiono in Turchia. *Anche per questo combattiamo.*

Ma l'imperialismo è soprattutto, *prima di tutto, sfruttamento dell'uomo sull'uomo, schiavitù del lavoro salariato* che va dai paesi del centro ai paesi della periferia. È il *modo di produzione capitalistico* al suo livello più sviluppato, che si trova oggi impantanato nell'affrontare la più lunga e più grave crisi economica del dopoguerra.

Affrontare la crisi significa per l'imperialismo rafforzare ed estendere il proprio dominio su altre aree, su nuovi mercati, significa distruggere forze produttive e uomini per potere, a partire da un nuovo ordine mondiale, riprendere un ciclo di sviluppo altrimenti impossibile: la crisi dell'imperialismo produce *guerra, distruzione, morte*.

Questo processo in atto verso la guerra marcia in termini maledettamente concreti e non soltanto come sbocco oggettivo cui porta la crisi economica, ma anche come politica guerrafondaia e aggressiva assunta soggettivamente dai gruppi e dalle centrali sovranazionali, infine dall'imperialismo americano.

A questa politica guerrafondaia questo regime si è dimostrato completamente interno, integrato, subordinato. Lo si è visto con estrema chiarezza nella decisione di inviare le truppe in Libano; lo si è visto nell'offensiva diplomatica aggressiva di quest'inverno contro la Bulgaria e i paesi dell'Est; lo si è visto nell'aver ridotto il paese a una portaerei, a una base missilistica dell'esercito degli Stati Uniti, nell'aver posto il territorio nazionale a disposizione del Pentagono, nell'accettazione dell'installazione dei missili a Comiso.

Questo regime, questo Stato sta preparando attivamente la guerra, il più tragico massacro che l'umanità abbia conosciuto. L'imperialismo produce la guerra. Oggi più che mai l'umanità ha davanti a sé l'alternativa tra guerra e rivoluzione. Comunismo o barbarie. Alla barbarie della guerra imperialista, come alla brutalità della tortura che ne è solo *un* aspetto, noi affermiamo che ogni opposizione cosciente, ogni resistenza è necessaria e legittima, è non solo un diritto ma un dovere, di dignità umana.

Noi affermiamo la necessità storica di opporre alla guerra lo sviluppo di un processo rivoluzionario che porti la classe operaia, il proletariato metropolitano al potere. La guerra imperialista può essere ostacolata efficacemente soltanto se si sviluppano processi rivoluzionari proletari nei paesi della catena imperialista.

Non è soltanto un'affermazione che ha validità storica. Oggi è una possibilità reale poiché nell'area imperialista, e in particolare nel nostro paese, si sta forgiando nello scontro di classe *la forza reale* che può realizzare la rottura rivoluzionaria.

Questa forza è *la classe operaia, il proletariato metropolitano*, che anche nelle lotte di quest'ultimo periodo esprime contenuti che si oppongono a tutte le «necessità economiche» poste in essere dai vari governi borghesi che si alternano in Italia.

Sono contenuti antagonisti alla logica capitalista di azzerare le conquiste operaie e proletarie di più di quindici anni di duro scontro di classe. Antagonisti e non più subordinati all'andamento del ciclo del capitale nella crisi; che pongono, a livello di massa, una critica radicale del modo di produzione capitalistico e dello Stato che ne è l'espressione. Sono perciò contenuti di potere, contenuti che pongono

con forza il problema del potere, quelli che emergono concretamente dalla lotta operaia contro la «diminuzione del costo del lavoro», contro i licenziamenti, contro la ristrutturazione padronale, contro la riduzione delle spese sociali, fino a quelle contro le spese militari e contro l'installazione dei missili Nato; di potere perché è scontro di potere tra proletariato e borghesia la contraddizione storica che stiamo attraversando e che si manifesta nei più diversi aspetti della lotta di classe. Questi contenuti non sono stati annacquati, attenuati neanche a seguito del notevole sforzo dei dirigenti revisionisti dei sindacati, che, al contrario, ne escono, loro sì, lacerati, sotto la spinta dell'autonomia di classe.

La classe operaia non intende «collaborare» alla ripresa di un sistema di sfruttamento che potrebbe avvenire solo sulla sua pelle, non intende «pentirsi» per le «eccessive» conquiste strappate ai padroni negli anni passati, come vorrebbero i sindacalisti di Benvenuto. Non intende realizzare nessun «patto sociale», proprio nessun patto sociale, perché altro non potrebbe patteggiare oggi se non il *peggioramento* delle proprie condizioni generali, politiche e materiali.

E in rapporto a questa forza proletaria, in rapporto alle lotte, al movimento di classe contro il patto sociale, in rapporto alla lotta e all'autonomia della classe operaia le Brigate rosse, la nostra organizzazione ha costruito in quest'anno la capacità di iniziativa politica, di direzione, di indicazione, di mobilitazione che si è espressa, nel combattimento, nell'attacco a uno dei maggiori artefici dell'accordo governo-Confindustria-sindacati: Gino Giugni, riportando nella classe operaia e nel proletariato la parola d'ordine di *Guerra al patto sociale!* Non esistono patti sociali di nessuna sorta per la classe operaia e il proletariato italiano. La lotta è per il potere. Sarà ancora lunga e difficile, dura; ma il proletariato governerà questo paese.

Questa grande potenzialità rivoluzionaria, questa forza proletaria ha una profonda necessità. Unificare la propria forza, che spesso si esprime ancora nei mille rivoli della conflittualità, intorno a un programma che miri al ribaltamento del rapporto di forza complessivo che ancor oggi è invece a favore della borghesia imperialista. Un programma che trasformi lo scontro *di potere* in atto in scontro *per il potere*, per la conquista del potere politico da parte del proletariato.

Sono compiti realizzabili solo per mezzo del lavoro del partito rivoluzionario. «Senza partito niente rivoluzione»: e costruire il partito rivoluzionario del proletariato in questa fase storica – fase di conquista del potere politico e instaurazione della dittatura proletaria per la transizione al comunismo – significa, si dà nella forma di partito comunista combattente. Partito politico rivoluzionario che riunisce politico e militare, come operatore della lotta armata dal suo nascere, in quanto solo a partire dalla lotta armata è possibile dispiegare la politica rivoluzionaria del proletariato.

Il processo di costruzione politica, programmatica, di fabbricazione organizzativa del partito è un processo discontinuo, dialettico, prodotto cosciente di un'avanguardia politico-militare che nella lotta di classe afferma la validità della prospettiva strategica e del programma comunista che sostiene e gli strumenti politici e organizzativi del potere proletario armato necessari per realizzarlo. Si pone quindi come nucleo strategico, centrale, del partito in costruzione fin dal suo nascere.

Si tratta di un lavoro tutto interno alle necessità e ai contenuti posti dal proletariato nello scontro di classe oggi, un lavoro posto dalla necessità per il proletariato di conquistare il potere.

La conquista del potere e l'instaurazione della dittatura del proletariato è soltanto *l'inizio* di quel grande processo vitale che è la rivoluzione proletaria. Non è già comunismo ma è una tappa necessaria per la transizione al comunismo.

Dittatura proletaria è, prima di tutto, costruire un nuovo internazionalismo proletario, staccare l'anello Italia dalla Nato, rottura dei blocchi militari e di ogni legame economico con l'imperialismo. Costruire un nuovo rapporto con tutto il proletariato internazionale, a fianco delle lotte dei proletari di tutto il mondo; nuova collocazione internazionale tesa alla cooperazione tra i popoli necessaria allo sviluppo della transizione al comunismo in tutto il mondo. Perché, il comunismo, o ci sarà per tutti o non sarà.

Dittatura proletaria è la massima forma possibile in questa fase di partecipazione e di espressione

della democrazia proletaria: cioè dittatura nei confronti della classe borghese e massimo di democrazia proletaria e di coinvolgimento nella trasformazione sociale per la stragrande maggioranza del popolo. Significa sviluppo di un programma che va ad aggredire, per ribaltarli, tutti i rapporti sociali capitalistici, a partire da quelli inerenti il processo produttivo, per affermare il rapporto sociale: «ad ognuno secondo i propri bisogni».

Dittatura proletaria per distruggere i rapporti di produzione capitalistici e rivoluzionare le forze produttive, per rovesciare effettivamente il flusso dei poteri detenuti dalla borghesia nelle mani del proletariato. Per imporre finalità collettive alla produzione di valori d'uso necessarie al passaggio dal capitalismo al comunismo. Per imporre in fabbrica, all'interno del processo immediato di produzione, la riunificazione del lavoro manuale col lavoro intellettuale attraverso la riappropriazione delle conoscenze tecnico-scientifiche, rivoluzionando scienza e tecnica per ricomporre nell'attività di ideazione, progettazione, produzione, la comunità reale degli uomini liberi. Per ridurre al minimo il lavoro necessario per la società, per la sua transizione al comunismo; quindi distruzione dell'alienazione prodotta dal lavoro capitalistico e produzione di tempo di lavoro liberato dallo sfruttamento e concretamente dedicato ad attività propriamente umane, realizzate collettivamente come «capacità di godimento e festa», perciò di *libertà*.

Lottiamo, combattiamo per il potere, per rovesciare il dominio della classe borghese, per la dittatura proletaria, per il comunismo.

Perché noi, il proletariato rivoluzionario, non vogliamo guerra, ma pace. Non vogliamo crimini, ma giustizia. Non oppressione, ma uguaglianza. Non morte, terrore, sfruttamento, ma vita, felicità, libertà.

Per questo *continueremo a combattere con tutta la nostra intelligenza, con tutto il nostro odio, con tutto il nostro amore*. Fino alla vittoria!

Tribunale di Padova, 4 luglio 1983
(Allegato agli atti)